

Cent'anni fa nasceva Dimitrov il comunista che, accusato per l'incendio del Reichstag, trasformò il processo in un atto d'accusa contro il nazismo. Il rifiuto della teoria del socialfascismo e il giudizio sulla democrazia in Occidente lo portarono a contrasti con Stalin. Ricostruiamone uno che finora non è stato raccontato

«Questo bulgaro dimostra una innata dignità». Così il Times, nel settembre del 1933 poteva scrivere di Giorgio Dimitrov, sotto processo a Lipsia per l'incendio del Reichstag. Sino ad allora il nome di Dimitrov era praticamente sconosciuto fuori dagli ambienti del socialismo balcanico e del Comintern. Fu quel processo a renderlo famoso. Era stato arrestato, il 9 marzo di quell'anno, insieme ad altri due comunisti bulgari, Popov e Tanev, al tavolo del «Bayerhof», un ristorante al centro di Berlino. Nella capitale tedesca, la sera del 27 febbraio un'ala del parlamento era andata in fiamme. Hitler in persona volle assistere allo spettacolo. La notte del nazismo scendeva sulla Germania. Migliaia di antifascisti furono rastrellati e gettati in prigione. La responsabilità dell'incendio venne subito attribuita al partito comunista da una ben orchestrata campagna di stampa. Era un pretesto per sgominare, insieme ai comunisti e al socialdemocratico, ogni opposizione. Il 28 febbraio, infatti, il presidente Hindenburg emanò il decreto col quale si cancellavano le garanzie costituzionali.

Iniziatore il 21 settembre, nel casto delle corti naziste, il processo a Dimitrov avrebbe dovuto celebrare dinanzi all'opinione pubblica mondiale il ruolo di una Germania che si ergeva a baluardo contro il comunismo. Ma la straordinaria intelligenza di questo bulgaro, la prontezza dei suoi interventi, la puntigliosa condotta processuale, riuscirono a ribaltare le parti. Il processo si rivotò contro la montatura nazista. Uno dei punti culminanti fu il confronto con Goering e Goebbels. Per l'occasione, Goering si trasferì a Berlino nello stesso palazzo del Reichstag. I gerarchi nazisti furono costretti ad una così nervosa autodifesa, che Goering, punto dalle obiezioni dell'imputato, sbottò in un «fuori questo vigliacco», rivolgendosi senza cerimonie al presidente.

Il processo ebbe una eco straordinaria. In Europa e in America crebbe attorno a Dimitrov un significativo moto di solidarietà. Per la prima volta, un dirigente comunista diventava punto di riferimento per una platea antifascista così vasta, che superava i confini dei partiti operai, coinvolgendo intellettuali, giuristi e artisti. Negli annali del movimento comunista, l'eroe di Lipsia entrò con la figura un po' olografica dell'intermetere rivoluzionario, che nel momento della prova rovescia le sorti del duello col nemico. Un celebre fotomontaggio di John Heartfield ha fissato questa immagine di Dimitrov che sovrasta la piccola e tozza figura di Goering in gambali. Col tempo, tale rappresentazione ha forse consumato il senso profondo di quell'evento, che fu politica. In qualche modo preludio del settimo congresso del Comintern e di certo un anticipo del ruolo determinante che Dimitrov avrebbe presto assunto nell'avviare quella svolta.

Nei suoi interventi al tribunale di Lipsia, nella stessa concezione di fondo della sua autodifesa, una verità spuntò gli accenti del vecchio settarismo comunista, si perdevano soprattutto le formule scolastiche sulla rivoluzione attona alle corti, si erano consumate le più furibonde lotte intestine. Dinanzi all'offensiva del fascismo balza in primo piano l'intransigente rivendicazione della democrazia. Una verità, così disse Dimitrov, che non era stata capita dall'intera classe operaia tedesca. Sul socialista «Le Peuple», organo tra l'altro della Seconda Internazionale, si poté leggere un «elogio di Dimitrov», tutt'altro che scontato, per quel «perfetto comunista», che «merita il nostro entusiasmo e un profondo rispetto».

In quei discorsi di Lipsia, costruiti con gusto avveduto, non era difficile cogliere gli spunti di una riflessione nuova. Assolto e poi liberato, a chi lo interrogava sulla impostazione delle sue «arringhe», Dimitrov spiegò perché aveva difeso «non soltanto gli operai comunisti e il partito comunista, ma anche gli operai socialdemocratici e in certa misura il partito socialdemocratico». «L'ho fatto», disse, «perché ciò era politicamente giusto». Una affermazione carica di significati polemici. Nelle carte fondamentali del Comintern, infatti, continuava a dominare allora la teoria del «socialfascismo», la socialdemocrazia era un fratello «gemello» del fascismo e la sua ala sinistra produceva le «maschere» più insidiose della borghesia. Questo corso, come è noto, recava il sigillo di Stalin, ed era stato imposto attraverso scontri durissimi, che avevano trasferito nel Comintern le implicabili lotte scatenate nel partito russo contro i «destri», vittori-



«E allora perché l'Europa ci è contro compagno Stalin?»



ma la più illustre Bucharin. Dimitrov si era attestato sulla linea staliniana, ma con una resistenza sempre più evidente nelle dispute interne, che, alla fine degli anni venti, lacerarono il partito bulgaro. La sua posizione fu bollata come «conciliante nei confronti della destra. Messo in minoranza dai «settori di sinistra» e, alla fine, dichiarato «candidato» nella direzione del Centro estero, fu progressivamente estromesso dalla gestione del suo partito. E anche per questo se lo ritroviamo a Berlino nel '33, nella veste di responsabile del Burò euro-occidentale del Comintern. La carica gli era stata assegnata nell'aprile del '29. Sembra avesse rischiato di essere spedito addirittura in America. Ma la sua insistita dichiarazione di incompetenza assoluta in questioni americane e soprattutto i robusti legami suoi e della vecchia emigrazione bulgara con la dirigenza sovietica gli consentirono di non varcare l'oceano.

L'esilio «doppio» di Berlino

Dalla capitale tedesca continuò a tempestare di lettere gli uffici del Comintern. Compiuto il rituale riconoscimento del «pericolo di destra», ammorbiati con gli «arbitri», così inzeppati da «discussioni settarie e scolastiche». Non ebbe però udienza. A Mosca spirava ben altra aria. Non gli fu neppure concesso di lasciare Berlino, per partecipare alla riunione del Presidium del Comintern, che aveva all'ordine del giorno proprio la questione bulgara. Alla fine del '30 chiese addirittura di essere liberato dalla responsabilità del Burò euro-occidentale, per potersi dedicare al suo partito.

Dimitrov a Berlino si sentiva dunque costretto in una sorta di doppio esilio. Quando l'eroe di Lipsia, appena liberato, rimise di nuovo piede a Mosca il 27 febbraio del 1934 - giusto l'anniversario dell'incendio del Reichstag - fu accolto da trionfatori. Il 28 fece la sua prima comparsa pubblica a fianco della Krupskaja, la moglie di Lenin, in un'assemblea di vecchi bolscevichi. Aveva accumulato uno straordinario prestigio internazionale e, soprattutto, come scrisse in quei giorni, un «capitale politico» da «risparmiare a frutto tempestivamente». Di fatto, fu subito immesso nei vertici del Comintern.

Di quel periodo, il documento più rilevante che conosciamo è una lettera scritta da Dimitrov a Stalin e al CC del partito comunista sovietico, verso la fine di giugno. Vi espone le proprie opinioni sul settimo congresso del Comintern, che inizialmente avrebbe dovuto tenersi nel '34. Sono poche pagine asciutte e perentorie. Si chiede un chiaro mutamento di linea, la liquidazione della aberrante teoria del «socialfascismo», una ricerca coerente dell'unità, non solo «dal basso», ma rivolta ai gruppi dirigenti dei partiti socialisti. Si considerano inoltre mature le condizioni per realizzare una effettiva autonomia dei singoli partiti comunisti in aderenza alle diverse realtà nazionali.

Una rettifica. In questi termini, era difficile da digerire per Stalin, cioè il più autorevole assessore della vecchia linea.

esigenza di cambiamento. Come è noto, su quel periodo pesano ancora molti interrogativi. Di certo, Dimitrov, per i suoi estesi collegamenti col mondo sovietico, avvertiva quei sintomi. Si deve anzi pensare che avesse colto dei segni politici precisi, forse nello stesso «politburo» del partito russo, quando si accinse a scrivere quella lettera.

Agli inizi del '34, egli ebbe diversi incontri con Stalin e col «politburo» sovietico. Ce ne sono particolarmente significativi del 7 aprile, che è stato in parte ricostruito su documenti d'archivio dagli storici bulgari, un inedito per la letteratura in materia. «In prigione», dice Dimitrov - ho riflettuto molto. Se la nostra dottrina è giusta, perché nei momenti decisivi le grandi masse non seguono noi, ma la socialdemocrazia o, addirittura, il nazional-socialismo?». Dimitrov sostenne che la chiave di volta della questione, nei paesi europei, stava nel riconoscimento della «unità della lotta per la democrazia e della lotta per il socialismo». In questo nodo irrisolto rintracciava le cause della incapacità dei partiti comunisti a conquistare la maggioranza della classe operaia. Dalla risposta di Stalin emerge il vero sottotono della sua concezione strategica. Secondo Stalin, «la causa principale sta nello sviluppo storico, nel legame delle masse operaie europee con la democrazia borghese. Non sembra dunque che egli assegnasse un grande futuro al comunismo nell'Europa occidentale. Tanto valeva rassegnarsi? La conclusione, solo apparentemente contraddittoria, era questa: che proprio mentre la borghesia abbandonava il terreno democratico per passare al fascismo «per gli operai, a differenza del passato, la lotta per la democrazia parlamentare è ora priva di senso. Insomma, si affacciava una

sorta di alternativa tra fascismo e comunismo. I termini inequivocabili di questo confronto ci dicono quanto siano infondate quelle interpretazioni che attribuiscono ai mutamenti della politica estera staliniana di quel periodo l'avvio della svolta nel Comintern. La politica estera sovietica avrebbe certo pesato successivamente in modo determinante fino a ridurre quasi a zero i margini di autonomia dei partiti comunisti, alla vigilia della seconda guerra mondiale.

E il Comintern cambiò rotta

Ma nella primavera del '34 a Mosca c'era un sottorreno agitato di altri dilemmi. Non sappiamo che cosa discussero in quell'incontro del primo di aprile gli altri membri del «Politburo». E però è un fatto singolare che, mentre si palesava una divergenza di fondo tra Stalin e Dimitrov, quest'ultimo, proprio in quell'occasione, fu invitato ad assumere la guida del Comintern dallo stesso Stalin, che gli avrebbe assicurato il «costante sostegno del Politburo» del partito sovietico. Le cose in effetti non andarono ilse. La nuova linea fece i primi passi tra molte incertezze e contraddizioni, facilmente rilevabili, in quel periodo, negli stessi scritti ufficiali del dirigente bulgario.

La collaborazione e l'intesa fra Dimitrov e Togliatti furono particolarmente strette all'epoca del VII congresso, nello spirito della svolta che venne allora impressa agli indirizzi dell'Internazionale. A Togliatti venne affidato, com'è noto, il rapporto su «La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'I.C.».

Egli intervenne attivamente nella preparazione del congresso e poi nell'attuazione delle sue direttive. Così Dimitrov trattò dei problemi della pace, nel suo rapporto generale e dopo. Per l'Internazionale comunista quei tempi furono soprattutto di analisi dei pericoli di guerra, di allarme per le minacce portate specialmente dal governo nazista all'Urss, di mobilitazione dei partiti comunisti in una lotta che doveva trovare obiettivi e alleati nuovi, estendendosi oltre i confini abbastanza ristretti entro i quali erano mossi fino a pochi mesi prima i partiti comunisti.

Dimitrov afferma nel suo rapporto al congresso che dalla crisi del capitalismo la borghesia dominante cerca sempre più di salvarsi affidandosi al fascismo. «Al fine di ottenere più dure misure per derubare i lavoratori, preparare una guerra imperialistica rapace, aggredire l'Unione Sovietica, soggiogare e spartire la Cina e, in tal modo, prevenire la rivoluzione». Dovunque, a Roma, a Varsavia, a Berlino, nella varietà delle sue forme, il fascismo si presenta come il più feroce nemico dei lavoratori, esso è «lo scioglimento della pace e la guerra di conquista». Per scongiurare, sostiene Dimitrov, è necessario costruire non solo dal basso il fronte unico della classe operaia e sulla sua base dar vita ad un largo fronte popolare antifascista.

Sono posizioni conosciute, per il coraggioso superamento di precedenti «rettezze settarie» ed anche per il difetto di tendere a fondare la proposta unitaria, indubbiamente innovatrice, su una sostanziale assimilazione dei caratteri dei partiti comunisti, piuttosto che sulla ricerca di punti inediti e duraturi d'incontro con l'Internazionale socialista e con i partiti socialisti. È significativa da questo punto di vista l'insistenza con cui Dimitrov e Togliatti parlano di una continuità con le tesi del VI congresso e di rettifiche semplicemente tattiche, anche se sembra evidente il tentativo loro di far passare i cambiamenti riducendo l'apparenza di novità, a causa delle resistenze presenti nelle file dell'Internazionale e nello stesso congresso, e sebbene Togliatti avesse insistito nella fase di preparazione sulla necessità dell'autocritica, sugli elementi di mutamento.

ERA «effettivamente accaduto» che in Francia, in Spagna ed anche in altre, seppure con minore successo, i partiti comunisti avevano cominciato a muoversi in modo nuovo, e Dimitrov non aveva mancato di rilevarlo nel suo rapporto. Si pervenne così all'affermazione che «compito principale e più immediato era di «stabilire fra tutte le parti della classe operaia una lotta contro il fascismo», liquidando «la cieca, letterale adesione a formule e a decisioni ormai vecchie concernenti la socialdemocrazia», cioè l'adesione alla formula del socialfascismo. E si stabilì che compito dei comunisti era «salvare il mondo dalla barbarie fascista e dagli orrori della guerra imperialistica».

Tocco, ripeto, al compagno Togliatti sviluppare questo tema, nel quadro dell'impostazione generale data da Dimitrov. Il rapporto di Togliatti è altrettanto denso di analisi concrete della situazione e di riferimenti alla dottrina, che gli aprono la via ad una serie di affermazioni sicuramente rinnovatrici. I pericoli di guerra, anzitutto, sono esaminati con attenzione. La crisi ha accentuato le disuguaglianze dello sviluppo capitalistico. Le restrizioni dei mercati interni spingono ad una lotta sempre più acuta per i mercati esteri. La concentrazione monopolistica accentua l'aggressività della borghesia. «In ogni paese, gli elementi più reazionari della borghesia si orientano verso la guerra. La guerra è considerata da questi elementi come il mezzo migliore e, a un certo momento, come l'unico mezzo per uscire dalle difficoltà create dalla crisi».

Si pone a questo punto la domanda decisiva. È possibile impedire la guerra? Dalla società capitalistica non può che venire la guerra. Ma la «lotta per la pace non è una lotta disperata». Appoggiandosi sulla forza dell'Unione Sovietica essa «ha tutte le possibilità di successo». Questa affermazione nuova, sconosciuta, riceve qua e là nel rapporto di

Anni 30: di pace si discuteva così

Pubblichiamo alcuni brani della relazione che Renato Zangheri capo della delegazione comunista, ha svolto a Sofia in occasione di un convegno scientifico internazionale dedicato al centenario della nascita di Giorgio Dimitrov

Togliatti qualche temperamento: «Difendere la pace — dirà Togliatti — per quanto sia possibile». E più avanti: «Fino a quando la nostra lotta per la pace potrà continuare e continuerà, noi non possiamo prevederlo, nessuno può prevederlo. Forse un anno, forse di più, forse qualche mese». L'incertezza coesiste con la fiducia.

È necessario, sostiene Togliatti, «dare alla nostra lotta per la pace il più largo respiro e un carattere veramente popolare» e annovera nel fronte della lotta per la pace non soltanto l'avanguardia della classe operaia, ma le masse dei lavoratori socialdemocratici, dei pacifisti, dei cattolici, delle donne, della gioventù, delle minoranze nazionali minacciate, «persino quei governi che in questo momento sono interessati al mantenimento della pace».

NON c'è però niente nella sostanza di queste posizioni che non fosse già nel rapporto di Dimitrov. «L'obiettivo se non una maggiore nettezza, come molto chiara è l'opinione di Dimitrov sulla possibilità e necessità di creare «un ampio fronte antimilitarista» che comprenda i «popoli di tutti i paesi».

Non escludo che esitazioni siano presenti in questa o quella formulazione, ma mi sembra requiescente il senso di novità dell'affermazione di una possibilità di evitare la guerra contenuta nei rapporti di Dimitrov e di Togliatti. È una novità radicale, seppure non ancora fondata su una argomentazione teorica ampia.

D'altra parte le esitazioni e gli interrogativi sulla effettiva possibilità di evitare il conflitto, se vi furono, trovavano non dico giustificazione ma spiegazione nell'estremo pericolo della situazione internazionale in quell'anno 1935. La guerra era imminente, in alcune parti del mondo già iniziata. Lo stato della mobilitazione delle forze della pace era ancora arretrato, nonostante i risultati positivi raggiunti in alcuni paesi, come la Francia e l'Inghilterra. Il settarismo nel movimento operaio, aveva detto Dimitrov, non era più una malattia infantile, ma spesso un vizio profondamente radicato. L'Internazionale, probabilmente, era giunta tardi, dopo un lungo periodo di chiusura e di reale sottovalutazione del pericolo. E anche da ritenere che all'apertura dell'impostazione non seguì probabilmente una corrispondente ampiezza di collegamento con gli altri partiti operai, con le masse cattoliche. L'eco delle repressioni condotte sotto la direzione di Stalin dovette inoltre danneggiare la ricerca di contatti e di intese con partiti notevoli dell'opinione pubblica mondiale, mentre nella stessa Internazionale si instaurava un clima non democratico.

TUTTO questo non tolse alle conclusioni del VII congresso, come ha scritto G. Amendola, una loro «efficacia liberatrice». La stessa corrispondenza della politica di pace e della difesa dell'Urss, affermata al VII congresso, e che si è poi voluta presentare e condannare come manifestazione di «stalinismo», è stata una delle situazioni mondiali, che vedeva l'Urss schierata e minacciata dal fascismo. Se non vi fu evitata la guerra, prese però slancio dal VII congresso, il giudizio è ancora di Amendola, una nuova politica dei partiti comunisti, che ebbe una importanza primaria per la vittoria della coalizione mondiale antifascista.

La lotta per la pace si svolge oggi in condizioni profondamente diverse e sarebbe antistorico trasferire tesi e posizioni del VII congresso ai nostri giorni. Resta l'insegnamento della capacità di rinnovarsi, di tenere conto delle condizioni reali, di spezzare incrostazioni dogmatiche e settarie, di aprire la via dell'incontro dei comunisti con tutte le forze operaie e pacifiste. È un insegnamento permanentemente valido.

Renato Zangheri



In alto sopra il titolo Giorgio Dimitrov e Giuseppe Stalin. Sotto il titolo l'aula del processo a Lipsia, a destra si scorge Dimitrov. Qui sopra un'altra foto del leader bulgaro

Alla fine di giugno Dimitrov scrisse quella lettera così importante che abbiamo citato prima. Secondo la stessa ricostruzione bulgara, pochi giorni dopo, incontrandolo a una seduta del Comitato Centrale, Stalin disse a Dimitrov: «Non vi ho risposto, non per disprezzo. Nella mia testa non c'è ancora nulla su questo problema. Dobbiamo preparare qualche cosa».

Il settimo congresso del Comintern fu rinviato per ragioni che non chiariremo. In dicembre ci fu l'assassinio di Kirov. Quando il congresso si tenne, nell'estate del '35, la macchina delle repressioni e dei processi ai vecchi oppositori aveva cominciato a mettersi in moto. Sull'onda dell'espansione francese, alcune idee fondamentali suggerite da Dimitrov ottennero l'assenso dell'assise mondiale del Comintern. Quel decisivo mutamento di rotta avrebbe segnato tutta l'esperienza successiva del movimento comunista, specie dei maggiori partiti europei. Anche se le interpretazioni e le riacquiescenze furono rinfacciarono immediatamente, mentre l'apparato repressivo staliniano si apprestava ad investire, con una silenziosa progressione, anche i quadri dirigenti del Comintern.

La guerra mondiale è ormai imminente. Anzi, dopo il patto di Monaco, il Comintern proclamò che essa «è la nuova linea». Il momento per i comunisti è allora quello di salvare l'URSS. Ogni autonomia di azione nei singoli paesi viene drasticamente sacrificata. Si dovrà attendere praticamente l'aggressione nazista all'URSS, nel '41, perché ritornino in primo piano le impostazioni del settimo congresso.

Quella ispirazione di fondo, sembra illuminare il nuovo Dimitrov quando, nel

l'immediato dopoguerra, torna alla guida del suo partito in Bulgaria.

Egli, più di ogni altro, si spinse avanti nell'affacciare la possibilità di una via nuova al socialismo. La «democrazia popolare» non doveva essere una dittatura del proletariato, come fu prescritta ancora nel '46 — non doveva essere in nessun modo una dittatura. Gli eventi preero diversi piega con conseguenze oggi più facilmente calcolabili. Su questo tema, Dimitrov partì dal '47, ebbe un nuovo confronto con Stalin di cui tuttora non si conoscono i termini precisi. Di certo si sa che, per una sorta di ricorso storico, toccò ancora a Dimitrov compiere la rettifica ufficiale. Lo fece nel dicembre del 1948, nella relazione al quinto congresso del partito comunista bulgaro proclamò che la democrazia era «una forma del potere sovietico». Le sue definizioni non apparvero tuttavia sufficienti a Stuslov, che rappresentava il PCUS. Costicché nel discorso conclusivo, a questo bulgaro, che aveva sfidato il tribunale nazista, non restò che togliere ogni margine di equivoco. Fu quello praticamente il suo ultimo atto politico di rilievo.

Lontano dalla Bulgaria, ricoverato nei sanatori di Barvicha nei pressi di Mosca, Dimitrov si spense nell'estate del '49, mentre la «nuova linea» si preparava le vittime e toglieva dalla scena il suo braccio destro, Traico Kostov, impiccato in dicembre come spia filostaliniana e americana, e restituito solo più tardi alla memoria del partito. La nuova linea aveva le sue macchia e senza paura. Era stato l'unico che nei processi di quegli anni aveva coraggiosamente respinto le accuse.

Fausto Bbb